

# REMINISCENZE E IMITAZIONI

## NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

---

### VIII.

SECONDA AGGIUNTA ALLE FONTI DANNUNZIANE.

I. G. DE FRENZI, *Il primo plagio di G. d'A.*, nel *Giornale d'Italia*, 20 maggio 1910 (Plagio di componimenti scolastici).

II. INTERMEZZO DI RIME.

« La tredicesima fatica ». — ENRICO THOVEZ (*Il pastore, il gregge e la zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910, pp. 390-8) prova come « la *Venus rustique* del Maupassant, ritagliata in minuti frammenti, abbia fornito la mossa, la condotta e moltissime frasi a la *Tredicesima fatica*, cambiando di femmina in maschio la protagonista. Il lavoro d'intarsio fatto dal poeta è curiosissimo, perchè ai brani della *Venus rustique* furono pazientemente interpolati altri passi ritagliati da altre poesie dello stesso volume ».

« Offerte votive ». Cfr. l'ode *All'Autunno* del KEATS.

III. IL PIACERE.

« Rileggendo l'*Eros* di G. Verga, ho osservato come i motivi (non solo del romanzo ma anche e specialmente di alcune situazioni principali) del *Piacere* vi siano largamente accennati e talvolta più che accennati. Mi è sembrato che il marchese Alberto e Andrea Sperelli siano fratelli legittimi, quantunque l'uno più vecchio, l'altro più giovane. Adele e Maria Ferres, se non perfettamente simili nel carattere, occupano nel romanzo lo stesso posto. Vi è poi gran differenza tra la principessa Metelliano e donna Elena Muti? Sarebbero da confrontare la convalescenza e l'amore per la Ferres nel D'A. e la vita in campagna e l'amore per la moglie nel romanzo verghiano; il ritorno in città e l'incontro, rispettivamente, con donna Elena e con Velleda; il senso di vuoto e di sconforto nei due protagonisti come di due banchieri falliti; ecc. Anche fra i titoli dei due romanzi esiste qualche corrispondenza. Insomma, sono uscito dalla lettura con l'impressione che il D'A. dovè avere sott'occhio il romanzo del Verga, e in certi punti seguirlo passo passo, vincendo spesso l'originale, renden-

414 REMINISCENZE E IMITAZIONI NELLA LETTERATURA ITALIANA

dolo più moderno, sopprimendo qualche personaggio antiquato e molte figure letterarie che rispondevano alla moda dei tempi giovanili del Verga ».

(Comunicazione di ANTONIO BRUNO SCIACCA, Catania).

IV. POEMA PARADISIACO.

« Pamphila ». L'ispirazione (oltre che dal Flaubert, cfr. *Critica*, VII, 172) è attinta alla *Initiation sentimentale* di J. PÉLADAN, p. 194: « Vous pensez, Nebo, à cet infortuné Maulmont, qui aime une femme à tout passant! Eh bien, c'est le catin qui me tient: ce qui m'enivre, ce n'est pas la beauté de son corps, mais qu'il soit pétri tout le jour, quand elle m'arrive le soir, tapée comme une poire, par vingt embrassements; l'évocation de toute la luxure qui a passé par elle, lui passe à mes yeux une robe d'infemale seduction. Tout ce vice qu'elle a absorbé me rejailit à l'imagination... Elle me semble gorgée de vitalité, et j'ai la sensation d'êtreindre un vampire tout vermeil du sang qu'il a sucé », ecc.

(Comunicazione di ALBERTO MUSATTI).

« La passeggiata ». Cfr. *Cantico dei cantici*: « *Hortus conclusus, soror mea sponsa* ».

« Sopra una *Erotik* di E. Grieg »: « Voglio un amore doloroso e forte... ». Cfr. *Cantico dei cantici*: « *Fortis est, ut mors, delectatio* ».

(G. CÜTRONE, *Il « Canticum canticorum »*, Rocca S. Casciano, 1910, p. 94).

« Lai »: « Ma quella ch'io bramo — Non meco vi giace .... — O cuor senza pace — ed occhi miei lassi — Moriamo ». Cfr. TOMMASEO, *Poesie*, p. 120:

Vorrei... Ma che bramo  
Un bene negato?  
O cuor vedovato,  
O occhi miei lassi,  
Moriamo.

(v. G. TENTI, *Contrasti di poesia fra il T. ed il Leopardi*, Zara, tip. Artale, 1910, p. 21).

V. LE LAUDI.

« Laus vitae », v. 6149: « Come in nero marmo, sepolto Nell'orrore de' miei pensieri ». Cfr. BAUDELAIRE, *Remords posthume*: « Lorsque tu dormiras, ma belle ténébreuse Al fond d'un monument construit en marbre noir ».

v. 6732: « Perchè maculato io era Più profondamente che il nato Della pantera ». Cfr. la *Phaedra* dello SWIMBURNE: « Questo mio corpo è più maculato di una pantera ». Riscontro già notato in *Critica*, VIII, 30, a proposito della *Fedra*.

« Le città del silenzio »: Bergamo, son. II: « O seme delle nostre primavere! Triplice egli ebbe nell'invitto scudo Il carnal segno della

maschia possa ». ANATOLE FRANCE, *L'orme du mail*, p. 320: « L'écu du bon Philippe Tricouillard .... C'était la joie secrète et l'internel orgueil de la ville, cet écu emblématique, temoignage de la triple vertu et puissance, qui égalait cet ancêtre bourgeois au grand condottiere de Bergame ».

(Comunicazione di ARNALDO CANTÙ, Brescia).

« Laus vitae », v. 8162 sgg.: « Saluto al maestro »:

E per tua  
virtude risorsero quivi  
gli antichi iddii della patria.  
Risorsero su le ruine  
de le città dispartite  
i popoli spenti a cantare  
le divine origini e i culti  
degli avi e la forza dell'armi.  
E come Erme, come Virgilio,  
come il vicino tuo grande,  
eri mediator fra due mondi.

CARDUCCI, *Discorso su Virgilio*: « Nella poesia di Virgilio risorgono su i venti, su i colli, da i fiumi gli antichi dèi della patria; risorgono su le ruine delle città dispartite i popoli spenti a cantare le origini divine.... e i culti dei padri e la forza delle armi ». E più sotto: « Mediatore tra due mondi, egli passa, quale Hermete.... ».

(G. BALSAMO CRIVELLI, nell'*Avanti*,  
8 maggio 1910).

« La morte del cervo ». Cfr. con PRATI, *Inide e il Satiro* (nell'*Iside*, p. 176):

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto  
Sui margini, l'obliqua aura d'un nume  
Con sè recando, in nudità di fiera,  
Il Caprigena insigne.  
Ei quel viluppo  
Reggea di strane inopinate forme  
Su due tibie di becco: irta dal mento,  
Quasi fastel d'acuminati spini,  
Gli uscia la barba: gli lustravan gli occhi,  
Com'usa agli ecri: e mal dissimulate  
Fiorian le corne dalla scabra chioma...

(Comunicazione di B. C.).

« La notte di Caprera ».  
v. 278 e sgg.

Bixio il risorto Giovanni delle Bande  
Nere, temprato animato metallo,  
voce a saetta, sottil viso che sa  
la cote come il filo d'una spada  
laboriosa.

GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Voltorno*:

In mare. 6 maggio. [a proposito di N. Bixio] Il suo profilo taglia come una sciabolata. « Il paragone — dice Alessandro Luzio in *Profili biografici. Nino Bixio* — tra Bixio e Giovanni de' Medici non è nuovo neanche esso; l'aveva già intravvisto il Guerzoni (*Vita di N. B.*, 27, 457) ».

v. 260 e sgg.

... la montagna affocata  
di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par  
che trasfiguri come se oda parlare  
una divina voce alla sua speranza;  
e la discesa muta di sasso in sasso  
per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,  
mentre la sera coi richiami lontani  
de' suoi pastori e col suoi flauti fa  
la melodia dell' obliata pace.

ABBA:

Palermo, 31 maggio. Noi eravamo partiti da Gibilrossa allegri, come ci fossimo incamminati a portar qui una festa. Ho riveduto da porta Sant'Antonino la montagna da cui scendiamo la sera del 26: e a un dipresso seppi dire il punto dove sostammo, per aspettare la notte. Fu un'attesa solenne. L'allegrezza si era mutata in raccoglimento; pareva che sopra di noi soffiasse uno spirito dall'infinito. Io mi ero coricato tra due rocce calde ancora della grande arsura del giorno; e mi sentiva nelle membra un tepore così dolce, che, stando in quella specie di bara, colla faccia rivolta là dove il sole se n'era andato, mi colse un malinconico desiderio d'essere bell'e morto. Poi mi invase una gioia fanciullesca e soave, a pensare che l'indomani doveva essere il giorno della Pentecoste... Potevano essere le sette pomeridiane, quando ci riponemmo in via, e a notte chiusa, uno dietro l'altro, ci trovammo a scendere giù per un sentiero appena tracciato di balza in balza.

v. 368 e sgg.

Allor fu quivi recato da un pastore  
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,  
al donator di regni un duro tozzo  
di pane, e cacio stantio di grave odore.  
Aveva ci seco il suo coltello a scrocco,  
il suo coltello di marinaio, ancora  
raccomandato alla sua vecchia corda;  
l'aperse pronto, con quello s'affettò  
il pane e il cacio. Maciullando, guardò  
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,  
e giudicò del diritto solco; poi,  
come il più duro non passava il gozzo,  
chiese da bere sorridendo al pastore.  
Allor fu quivi recato in un orciuolo  
al donator di regni acqua di pozzo.

ABBA:

Mercoledì (12 maggio?). Ci siamo fermati a questa fattoria; una casa bianca e un pozzo, in mezzo a un oliveto. Che gioia un poco d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il generale, seduto a piè d'un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica. — Sparanise, 27 d'ottobre. Ieri il Dittatore non andò a colazione col Re. Disse d'averla già fatta. Ma poi mangiò pane e cacio conversando nel portico d'una chiesetta, circondato dai suoi amici, mesto, raccolto, rassegnato.

v. 401 e sgg.

Ode il grifagno Bixio  
che nel più folto della mischia gli grida:  
« Dunque così voi volete morire? »  
Subitamente Deodato Schiaffino,  
quel da Camogli, il biondo gli apparisce:  
il marinato biondo che gli somiglia,  
occhi cilestri d'oro la barba e il crino,  
ma più membruto, più alto, d'una stirpe  
ingigantita nel travaglio marino.  
Subitamente gli apparisce supino,  
a mezzo il colle, nel sangue che inverniglia  
tutto il pianoro. È caduto così  
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce  
dopo lo schianto la bandiera investita,  
come da un vento d'ira dal grande spiro:  
e sul torace come sur un uacigno  
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi  
di furia: . . . . .

ABBA:

16 maggio sera. Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava:

— Generale, così volete morire? —

— Come potrei morire meglio che pel mio paese? — rispose il Generale e scioltesi dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo.

Il grande supremo cozzo avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua di là in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma Gian Maria Damiani delle guide poté afferrarne uno dei nastri e strapparla; gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri. Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita... Schiaffino era morto, e copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona.

(Comunicazione di ARNALDO CANTÙ, Brescia).

Cfr. M. A. GARRONE, *Da Quarto al Volturmo di G. C. Abba* e « *La notte di Caprera* » del D'A., nel *Fanfulla della domenica*, 4 dicembre 1910.

VI. FRANCESCA DA RIMINI.

Il sogno narrato da Francesca (cfr. *Critica*, VIII, 25) è versificazione di un brano della nov. VIII, giornata V del *Decameron*.

VII. *La fiaccola sotto il moggio*. La figura del serparo è confrontata con quella dell'incantatore nella *Cleopatra* del Cossa da A. PELLI, D'A. e Cossa, in *Rassegna nazionale*, 1 febbraio 1911, pp. 461-5.

VIII. PIÙ CHE L'AMORE.

Dal libro del ROMAIN-ROLLAND, *Vie de Beethoven* (2.<sup>a</sup> ediz., Paris, Hachette, 1908) Virginio Vesta e Corrado Brandò hanno appreso tutto ciò che sanno del Beethoven:

418 REMINISCENZE E IMITAZIONI NELLA LETTERATURA ITALIANA

*Vie de Beethoven.*

« Je ne reconnais pas d'autre signe de supériorité que la bonté. »

Un front puissant et bosselé (p. 3).

Des mâchoires redoutables, qui auraient pu broyer des noix (p. 4).

Le nez était court et carré, large, un muse de lion (p. 4).

Reilstab, en 1825, dit qu'il a besoin de toutes ses forces pour s'empêcher de pleurer, en voyant « ses doux yeux et leur douleur poignante » (p. 5).

Les yeux brûlaient d'une force prodigieuse, qui saisit tous ceux qui le virent, mais la plupart se trompèrent sur leur nuance (pp. 4 e 5).

Son visage se transfigurait, soit dans ses accès d'inspiration soudaine qui le prenaient à l'improviste, même dans la rue, et qui frappaient d'étonnement les passants... (p. 5).

Il était petit et trapu, de forte encolure, de charpente athlétique. Une large figure, de couleur rouge brique... (p. 1).

Une fossette profonde au menton, du côté droit, donnait une étrange dissymétrie à la face (p. 4).

Des cheveux extrêmement noirs, extraordinairement épais, et où il semblait que le peigne n'eût jamais passé, hérissés de toutes parts, « les serpents de Méduse » (p. 1).

Telle une figure de Shakespeare; Julius Benedict dit: « Le roi Lear » (p. 6).

« Je veux saisir le destin à la gucule », p. 23, lettera a Wegeler.

*Più che l'amore.*

La citazione: « Non riconosco altro segno di preminenza umana che la bontà » (p. 63-4).

Con quella fronte rocciosa, con quella mascella capace di stritolare un ciottolo, con quella bocca che sembra chiusa per impedire l'irruzione di una vampa, con quel naso corto e largo come un ceffo leonino! (p. 64).

Eppure chi lo vide sorridere una volta non vide poi nulla di più dolce nel mondo.

E mia sorella ha letto non so dove, che Reilstab faceva uno sforzo per non piangere vedendo la tristezza di quegli occhi (p. 64).

Occhi terribili, pieni di dolore e di furore, così fiammeggianti in fondo alle occhiaie, che nessuno seppe mai veramente di che colore fossero. La gente si voltava nella via, colpita da quella vioienza. Conosci il suo aspetto?

Era tarchiato, di ossa massicce, di collo muscoloso, con una faccia rossastra come il mattone d'un mástio infoscato dal tempo, con una fossa nel mento come una cicatrice, con una criniera serpentosa che faceva pensare alla Gorgóne. Uno che lo vide lo assomigliò al re Lear sotto l'uragano. In una sua lettera c'è questo grido selvaggio: « Voglio afferrare il destino alla gola ». Etc. Etc. (p. 65).

Si aggiunga alle reminiscenze già notate delle opere del Nietzsche (*Critica*, VII, 176):

*Also sprach Zarathustra* (ed. di Leipzig, 1904, p. 334).

Wie noch fand ich das Weib, von dem ich Kinder mochte, es sei denn dieses Weib, das ich liebe: denn ich liebe dich, oh Ewigkeit!

*Più che l'amore*, p. 66.

L'una lo condusse fin alla tentazione del suicidio, l'altra gli aprì una piaga immedicabile. L'una e l'altra lo lasciarono solo, dopo averlo aggravato di dolore. Entrambe compirono su l'eroe una opera sterile. *Egit' non ebbe figli se non dall'Eternità.*

(Comunicazione di ACHILLE MALAVASI, Zurigo).

La scena, in cui Corrado Brando parla dello staffile che vede dare a un negro e dello strozzino ecc., è da confrontare con la scena fra Dick Heldar e il direttore del giornale che gli voleva rubare i disegni, nel

KIPLING, *Quando la luce si spense*. Anche alle poesie del Kipling il D'A. si è ispirato.

(Comunicazione di R. SERRA, Cesena).

IX. LA NAVE.

La situazione di Basiliola (2.<sup>o</sup> episodio), che interviene nel duello tra Sergio e Marco in favore del primo, ricorda la situazione di Brunilde, che interviene anch'essa in favore di Siegmund e Hundiag, nel WAGNER, *Die Walküre*.

(Comunicazione di G. A. BORGESE, Roma).

« Arma la <sup>mano</sup> nave e salpa verso il mondo ». Cfr. il verso carducciano nell'ode « A Roma »: « Nave immensa lanciata ver' l'impero del mondo ».

(E. BARBIERI, nel giornale *La sentinella bresciana*, 2 gennaio 1911).

X. FEDRA.

I versi 274-6, a. I: « Che forse all'uomo il meglio È non essere nato, ma, se nato, Varcar quanto più presto all'Invisibile », sono dedotti da un frammento di TEOGONIDE (vedilo in *Lirici greci*, trad. Fraccaroli, p. 215). — I vv. 1972-3 sono riportati dai primi versi della terzultima strofe dell'ode « Al re giovane » dello stesso D'A.

(Comunicazione di GIUSEPPE SBODIO, Torino).

Per le parole di Fedra ad Ippolito (vv. 2270-2275), oltre il passo dello Swimburne (citato in *Critica*, VIII, 30), si veda R. WAGNER, *Tristan und Isolde* (*Gesamm. Schriften*, VII, p. 3):

Hört meinen Willen  
zagende Winde!  
Heraan zu Kampf  
und Wettergotös',  
zu tobender Stürme  
wiltthendem Wirbel!  
Treibt aus dem Schlaf  
piess trüumende Meer,  
Weckt aus dem Grund  
seine grollende Gier;

.....  
zerschlag' es diess trotsige Schiff  
des zerschellten Trümmer verschling' s!  
Und\*was auf ihm lebt,  
den wehenden Athem,  
den lass'ich euch Winden zum Lohn!

(Comunicazione di M. BAGNASCO, Genova).

XI. FORSE CHE SÌ FORSE CHE NO.

La canzone che Miss Imogen, nella terza parte del romanzo dannunziano, legge a Lunella, e che Vana, già decisa al suicidio, ascolta ansio-

420 REMINISCENZE E IMITAZIONI NELLA LETTERATURA ITALIANA

samente, è una traduzione (non intera) di quella intitolata *The Bloody son* (nei *Poems and Ballads* di ALG. CH. SWINKURUG, London, 1882, p. 323) e tradotta dal Mourey (Paris, 1891, p. 355).

Il motto misterioso del palazzo dei Gonzaga non per la prima volta, col D'Annunzio, ha dato lo spunto a un romanzo. Il romanzo storico di JEAN BERTHEROY, *Les delices de Mantoue*, pubblicato parecchi anni or sono, così comincia: « *Forse che si forse che no*. La divise des anciens Gonzague, entremêlée de guirlandes de roses et de flexibles Amours, courait autour du labyrinthe sculpté en demirelief sur le plafond, en épousait les méandres, en accentuait le mystère irritant... *Forse che si forse che no*. L'ironie du destin revêtait ici un Symbole aisément compréhensible et c'était la vie même qui était signifiée par ce labyrinthe aux inquiétants détours où l'on entrait sans y prendre garde, mais dont l'issue échappait aux plus clairvoyants regards ». Ma, ad eccezione di questo periodo iniziale, nel resto del romanzo non v'è nulla che ci faccia arguire avere il D'Annunzio conosciuto questo libro.

(Comunicazione di ETTORE ALLODOLI, Firenze).

XII. Un raffronto generico tra l'arte dannunziana e quella sensuale del Seicento è nel volume di B. CROCE, *Saggi della letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1910), pp. 429-33.

B. C.